

1.1.6. Anastasio all'impero (491 - 518)

1.1.6.1. Un'intronizzazione complessa

Anastasio era nato a Durazzo, in Epiro, nel 430 e proveniva da una nobile e clarissima famiglia di madre lingua latina. In quell'area dei Balcani, infatti, il latino era lingua corrente e parlata comunemente.

Per anni era stato *silentarius* di Zenone, ovverosia una sorta di maestro e cerimoniere di corte e stretto collaboratore dell'imperatore appena mancato.

Per lui dobbiamo descrivere una complessità nell'assunzione al principato che già da anni si verificava, almeno dall'intronizzazione di Leone I, e che ora, per elementi contingenti, pienamente si palesa, una complessità, questa, che diventerà elemento strutturale della vita politica e aulica bizantina; come vedremo l'*aula palatina*, il '*Sacrum Palatium*' si dilata, coinvolge grande parte della città (l'ippodromo, la cattedrale, il senato e l'*Aula Magna*), fino al punto di distendersi sull'intera Costantinopoli che è, dal 476, la nuova e unica capitale dell'impero romano cristiano.

Come scritto, sino a Leone I, l'assunzione al trono da parte degli imperatori era il seguito di una cerimonia tipicamente laica e fortemente marziale: erano gli eserciti che alzavano sugli scudi l'imperatore, solitamente all'ippodromo, e lo donavano del *maniakon*, il collare del comando supremo.

Con Leone I abbiamo la complicazione di questo cerimoniale: dopo l'intronizzazione militare si ubica la processione dell'imperatore in Santa Sofia e la sua incoronazione religiosa.

Ora si stabilisce una ideologia per tale complicazione della liturgia. Ed è fatto non da poco.

1.1.6.1.1. Esercito, popolo e Senato

All'atto dell'assunzione al principato, l'imperatore stesso descrive il processo di questa intronizzazione: "E' noto che il potere umano dipende dall'assenso (*neumati*) della Gloria suprema ... per decisione della serenissima Augusta Ariadne e degli illustrissimi primati e per la scelta del gloriosissimo senato e dei potenti eserciti, come pure per il consenso del sacrosanto popolo sono stato spinto, sotto la guida della benevolenza della divina Trinità, ad assumere la gloria dell'impero ...".

Come è chiaro numerosi sono i piani politici dell'assunzione al principato.

Innanzitutto il piano tradizionale nella storia dell'impero romano fin dalla sua fondazione, fin dai tempi di Augusto, cioè, il livello civile e laico: le forze politico – sociali che tradizionalmente controllavano l'investitura all'impero, le vecchie magistrature repubblicane (il Senato) e le nuove forze augustee (il popolo e l'esercito) sono gli attori di questa designazione.

Il Senato e l'esercito scelgono (*eklogé*), il popolo approva e conferma (*ainesis*) secondo le stesse parole di Anastasio.

Che questa sia in buona parte un'ideologia, una rappresentazione culturale, è fuori di ogni ragionevole dubbio, ma è altrettanto fuori di dubbio che al di fuori di questa formalità l'intronizzazione dell'imperatore non sia possibile; insomma il formalismo imperiale si riproduce in maniera chimicamente pura in epoca protobizantina.

Procopio di Gaza, biografo di Anastasio e contemporaneo al suo impero e teorico della sovranità protobizantina, si spinge ancora più oltre che non l'imperatore appena designato.

L'intellettuale palestinese ritiene che l'assunzione al principato debba avvenire attraverso un 'giusto voto' dei cittadini: una teoria costituzionalista che rafforza i formalismi ereditati dall'epoca romana e tardo romana.

Procopio, però, nel precisare i contorni di questo 'giusto voto', afferma che esso non può essere espresso dal popolo indifferenziato delle fazioni da stadio, quello che egli chiama *demos*, bensì dai *polites*, dai cittadini, dotati di consapevolezza politica e suprema coscienza. Purtroppo Procopio introduce questa distinzione tra *demos* e *politeia* in un passo assai lacunoso.

In ogni caso il *demos* che si organizza in organizzazioni da stadio contrapposte (pensiamo ai Verdi e Azzurri in Costantinopoli) non potrà mai esprimere un'autentica direzione politica sullo stato, ma solo coloro che, anche dentro il *demos*, accettano le leggi e consentono a esprimersi politicamente attraverso la 'armonia' di quelle, avranno diritto di essere protagonisti del 'giusto voto' e anzi, proprio in forza di queste loro virtù, tale voto potrà dirsi giusto.

È questo un concetto sconosciuto alla romanità più classica e maturato in epoca tardo romana.

Nella descrizione della sua intronizzazione Anastasio non scende in molte discriminazioni, anche perché, e lo vedremo narrando della sua concreta designazione, il ruolo del *demos*, o meglio dei due demi

costantinopolitani, sarà importante quantomeno a livello liturgico.

Il discorso di Procopio, importantissimo per comprendere le dinamiche e la struttura stessa dell'autocrazia protobizantina, rimane più un discorso sulla teoria del potere che non una effettiva descrizione di quello.

1.1.6.1.2. La volontà di Dio

Procopio di Gaza, nella sua opera, scrive ancora qualcosa a proposito della teoria del potere imperiale: nel caso della designazione popolare, del popolo della *politeia*, è Dio che guida la scelta e il voto.

L'imperatore è scelto da Dio attraverso il consenso del popolo. Lo stesso Anastasio si dice scelto all'impero 'sotto la guida della benevolenza della divina Trinità'.

Qui, dopo il popolo e con il popolo, il Senato e l'esercito, entra in campo il divino nella fondazione del potere imperiale.

Già da Leone I (458) l'incoronazione religiosa dell'imperatore era prassi corrente, anzi la tendenza autocratica si nutre in maniera preponderante dell'elemento religioso. L'incoronazione di Leone, però, era rimasta nel campo dell'ambiguo e poteva significare molte cose: sia un' affermazione autocratica quanto il suo contrario e cioè una rivendicazione di prevalenza del clero ortodosso costantinopolitano sulle prerogative dell'imperatore.

L'ideologia di Procopio e la dichiarazione di Anastasio rompono, per quanto possibile storicamente, con tali equivocità. A monte del *consensus universorum* di Augusto, sta, ora, nel 491, la espressa e esplicita volontà di Dio: il principe è un prescelto di dio.

Il passaggio è notevole.

Qualche anno più tardi Anastasio, in un indirizzo al Senato di Roma, indirizzo emanato dentro una polemica politica con papa Gelasio, si appropria e tributa il titolo di *Pontifex Inclytus*, pontefice rinomato. La carica di *pontifex maximus* era stata abbandonata dagli imperatori Graziano e Teodosio I fin dal 380 e di quella si era fregiato il Vescovo di Roma; ora Anastasio, polemicamente, la riprende, seppur in maniera depotenziata.

Anastasio, insomma, rivendica per l'imperatore di Bisanzio virtù sacerdotali che gli derivano direttamente dal fatto di essere il prescelto da Dio e dal popolo dell'impero cristiano.

Si gettano nel suo regno le basi per quel concetto di viceré di Dio e di Costantinopoli come autentico vicereame divino e città celeste che si dispiegherà nel VII secolo.

1.1.6.1.3. La volontà dell'imperatrice – madre: la continuità dinastica

“ ... per decisione della serenissima Augusta ...” aveva scritto Anastasio.

Ariadne la serenissima Augusta, vedova di Zenone aveva in qualche modo deciso: il segno della continuità dinastica e della necessità della rielezione degli imperatori si concretizza.

L'idea dell'imperatrice come strumento della continuità si era fatta avanti fin dalla morte di Arcadio (410) con la lunghissima reggenza di Pulcheria, sua figlia, sul fratello minore Teodosio II. Alla morte di Teodosio II (450), ancora una volta era stata Pulcheria a garantire la successione all'impero attraverso il suo matrimonio con il futuro imperatore Marciano.

L'imperatrice, a seconda delle circostanze, madre o sorella dell'imperatore in minorità o vedova dell'Augusto appena scomparso, diveniva la certezza della continuità del soglio imperiale. Non si trattava solo di fornire una continuità al lignaggio o di ricreare legami al lignaggio imperiale; si trattava, anche, di un autentico ruolo politico.

La decisione dell'imperatrice riguardo alla successione diventava fondamentale nei casi in cui il consenso universale intorno alla designazione facesse fatica a realizzarsi; nei momenti di titubanza o di contraddizione nelle altre energie politiche (Sacro concistoro, Senato, popolo ed esercito) la decisione dell'imperatrice, il suo parere, assumevano un ruolo importantissimo: la decisione di Pulcheria di unirsi in matrimonio con Marciano, come quella di Ariadne di sposare Anastasio, furono scelte politiche decisive.

La continuazione del lignaggio, seppur per vie matrilineari, diventava fatto politico e in quei casi la volontà politica dell'Augusta era di peso eccezionale e non facilmente obliabile.

1.1.6.1.4. La volontà del collegio dei ministri: la continuità istituzionale

“ ... per decisione degli illustrissimi primati ...” scrive ancora Anastasio.

Il nuovo imperatore equipara il ruolo politico della regina madre a quello degli illustrissimi primati, il Sacro Concistoro e cioè i ministri dell'imperatore precedente.

Mentre, cioè, il popolo, l'esercito e il Senato approvano, la regina madre e il corpo dei ministri decidono.

Emerge qui un secondo, fondamentale, attore della continuità istituzionale protobizantina: il collegio dei ministri.

Non è una novità assoluta: fin dalla fine del III secolo, cioè dai tempi di Aureliano (271 - 275), la deposizione di un imperatore non si era più accompagnata con sanguinose epurazioni nei suoi ministeri. Il Sacro Concistoro era divenuto un'istituzione stabile e stabilizzata nella vita politica dell'impero.

In epoca protobizantina questa tendenza si rafforza.

La vita amministrativa dell'impero, al di là delle vicende biografiche degli imperatori, vuole avere la massima stabilità e in nome della esperienza politica acquisita ottiene ragionevole voce in capitolo nella designazione del nuovo principe.

1.1.6.1.5. Le volontà del popolo: il *demos*

In verità quello che prefigura il discorso di Anastasio intorno alla sua intronizzazione è la continuazione di una informale definizione del potere imperiale, tanto informale quanto tradizionale.

Sono molte e diverse le forze, le componenti sociali e politiche, che concorrono alla legittimazione del potere imperiale.

La novità fondamentale sta nel mondo religioso; qui ci troviamo di fronte ad un'autentica innovazione. Si fa avanti, infatti, una nuova idea di povertà e di riscatto dalla povertà, procede una nuova idea di '*demos*', come elemento inquadrabile attraverso opere di carità e assistenza.

Mendicanti, debitori insolventi, invalidi, vecchi privi di parentela, vedove e orfani, secondo la cultura classica e alto imperiale appartenevano ad un mondo invisibile e inesistente, soggetto solo alla schiavitù, all'inedia e alla non menzione.

Le comunità cristiane, però, lavorano su quello in maniera più incisiva e tagliente. Già nel II secolo, privati cittadini di quella confessione religiosa mettono in piedi associazioni che si curano di vedove e trovatelli.

Queste iniziative non solo si contrappongono a quelle imperiali ma le sorpassano poiché hanno maggior successo, sono più efficienti e non pesano sull'erario: i cristiani, infatti, si autofinanziano.

Nel III secolo le attività filantropiche, intorno a vedove e orfani, da parte dei cristiani si ramificano e ottengono eccezionali risultati, tanto che un imperatore come Alessandro Severo (222 - 235) in molte controversie pubbliche preferisce e antepone le ragioni dei cristiani a quelle dei pagani. Per tutto il III secolo le 'banche cristiane' divengono fonte di attività più che legittime e per di più dispensatrici di bene pubblico.

In quello stesso secolo la libellistica paleocristiana individua il concetto di *humiliores* e di *nationes* come entità poste alla periferia dell'impero ma in realtà costitutive di esso, sua vera e misconosciuta fonte di vita: periferia geografica ma anche periferia sociale e soprattutto una periferia in dissenso quando non in rivolta.

Il secolo seguente l'attività assistenziale cristiana da una parte si fa pubblica, pienamente pubblica, dall'altra si allarga: non solo vedove e orfani, ma invalidi inabili al lavoro, vecchi privi di sostanze, malati di gravi malattie e uomini caduti in miseria vanno aiutati e ospitati.

"Povero è colui che non può trovare sostentamento alla sua esistenza" scrive questo movimento politico e religioso, creando un nuovo concetto, una nuova definizione di povertà sconosciuta al mondo antico, dove la povertà era solo privazione del possesso della terra.

Qui si parla, invece, della povertà urbana; povertà da sempre ignorata, paradossalmente, in un mondo, come quello romano, che si vantava delle sue città e che in quelle si identificava.

Qui si introduceva, nel contesto del sacro, una nuova dinamica sociale: la chiesa non era l'aruspicina etrusca, soprattutto quella dell'oriente romano.

Sappiamo che da quell'epoca, forse dalla fine del secolo precedente in realtà, l'evergetismo imperiale e curiale è incapace di fare fronte alle esigenze sociali delle città. C'è un reale riflusso di quella che, impropriamente, potremmo dire 'spesa pubblica', riflusso determinato da molteplici fattori, ma in generale da un graduale impoverimento delle tradizionali classi dirigenti urbane, che legavano il loro prestigio e la loro preminenza sociale e politica al possesso di ampi appezzamenti fuori porta.

Ora tra la seconda metà del III e il V secolo, l'emergere dei rapporti di patronato fiscale e agricolo indebolisce anche la grande proprietà terriera di tipo tradizionale.

La borghesia curiale è spesso costretta a mettersi sotto la tutela di qualche patrono allo scopo di continuare ad adempiere ai propri uffici e, solitamente, questo patrono è un ricco commerciante, banchiere o appaltatore del fisco. Come cambia la percezione della povertà cambia pure, dunque, quella della ricchezza. Naturalmente il tradizionalismo romano, tanto in oriente quanto in occidente, impedirà a questa nuova gerarchia sociale di formalizzarsi politicamente e istituzionalmente: il possesso della terra e null'altro rimane il lasciapassare per le più alte cariche municipali, ma il mondo dei ricchi dei *divites et potentes* è cambiato.

A noi qui, però, interessa approfondire il discorso sulla povertà, sulla percezione del *demos*.

Insomma ci sono le nuove povertà, le povertà urbane che attraverso il pensiero cristiano ottengono legittimità ideologica e politica, che presentano il loro conto nella elezione imperiale: di queste, in maniera schematica, è rappresentante il patriarca di Bisanzio come riassunto di una miriade di iniziative caritatevoli.

Si badi bene, anche in epoca pagana, anche nel I, II o III secolo, il ruolo politico del popolo nella designazione delle cariche pubbliche, ivi compresa quella suprema, è importante anche se informalmente definito; ricordiamoci di quanto scritto intorno alle organizzazioni da stadio e simili nei capitoli precedenti.

Ancora adesso verso la fine del V secolo, secondo una continuità tra tardo romano e protobizantino che non cesseremo mai di sottolineare, quelle forme organizzative e i loro luoghi (l'ippodromo, il circo, il teatro quando non la piazza pubblica) continuano a manifestare politicità.

A questi luoghi se ne aggiunge, però, uno nuovo: la chiesa e le omelie del vescovo.

Spesso, in particolari situazioni, tali omelie si traducono in comizio e dalla chiesa sciamano i fedeli verso la piazza in manifestazioni tumultuose. L'aggiungersi di questo luogo, la chiesa, e di questo strumento, ha un altissimo significato politico e sociale.

I manifestanti escono dalle chiese, incendiati dalla predica, e si riversano per la via ritmando slogan; si attaccano le statue dell'imperatore oggetto della contestazione, sfregiandole, o i palazzi di qualche notevole colluso con la sua politica, solitamente saccheggiandoli; all'intervento della forza pubblica si operano fragorosi lanci di pietre, una sorta di copione. In alcuni casi isolati ci scappa il morto, ma nella stragrande maggioranza dei casi la partitura regge.

Il peso politico di tali agitazioni non è di facile quantificazione. Nel caso di Valente (fine IV secolo) lo ebbe: l'imperatore ritirò il provvedimento sulla leva militare.

Il problema sta nel fatto che ora, il *demos*, non ha solo trovato un luogo in più dove sentirsi rappresentato e dove aggregarsi, la chiesa, ma un motivo ideologico nuovo: l'idea cristiana di povertà e del ruolo dei poveri nella società.

Qui il protobizantino si distacca dal mondo tardo romano; qui possiamo capire meglio il distinguo che Procopio di Gaza cerca di introdurre verso Anastasio, tra *demos* e *politeia*.

1.1.6.1.6. Le volontà del popolo: episcopio e monaci militanti

Ancora una volta dobbiamo tornare in Egitto e nell'Egitto del IV secolo, l'Egitto percorso dalla fervente predicazione anti ariana del patriarca di Alessandria: Atanasio.

In quell'incredibile movimento si manifestano tre tendenze che saranno costitutive del cristianesimo egiziano e, segnatamente, del movimento monofisita dei secoli V, VI e VII.

Innanzitutto l'aperta contestazione del potere imperiale di Costanzo, figlio di Costantino il grande, e imperatore dell'oriente dal 334 al 359.

Costanzo sia per convinzioni personali che per calcoli politici e per un atteggiamento che potremmo dire 'cesaro - papista' nutre simpatie per gli ariani e li favorisce nel consesso della chiesa ufficiale.

Contro di lui Atanasio, metropolita amatissimo e riconosciuto dalla stragrande maggioranza degli alessandrini scrive una 'Storia degli Ariani' in cui l'imperatore è paragonato ad Acab, all'empio Baldassarre e ai Faraoni. Atanasio, sommo vescovo, continua con l'affermare che l'imperatore ha diritto di occuparsi di cose religiose solo dietro l'approvazione della gerarchia ecclesiastica e che la divinità e cristianità del suo regno dipendono esclusivamente dal consenso ecclesiale.

Atanasio guida un movimento di resistenza, incentrato su due poli: Alessandria e il deserto egiziano.

Ad Alessandria il governatore espresso da Costanzo può manifestare il suo potere solo con intermittenza. La folla anti ariana, il *demos*, rappresenta un autentico contro potere rispetto a quello imperiale.

Insomma, ad Alessandria, non si governa senza il consenso pieno del patriarca.

E fin qui, apparentemente, contingenze del IV secolo, cioè del secolo di Atanasio appunto.

Qualcosa di importante, epocale, però, accade invece nel secondo polo della resistenza: il deserto egiziano.

Qui migliaia di monaci atanasiani si disseminano in opere agricole, in imprese eremitiche e di carità secondo un'organizzazione spontanea e magmatica.

Al contrario di quanto comunemente si afferma il monachesimo egizio non è radicalmente eremitico; ci sono veri esempi estremi di eremitismo, ma in generale un minimo di convivialità (riunioni periodiche, avvicinamenti settimanali) si manteneva tra i monaci.

In secondo luogo il movimento monastico egiziano permane come movimento senza regola, che non riconosce le gerarchie ecclesiastiche se non indirettamente, come dire al di fuori di sé.

Il secolo seguente assistiamo ad un fenomeno importantissimo: il monachesimo eremitico prende d'assalto le città e si inurba, dando ancora maggiore vigore al movimento caritatevole che contraddistingueva il movimento cristiano.

In tutte le grandi città dell'oriente romano (Costantinopoli, Antiochia, Alessandria, Cesarea) si insediano piccole comunità monastiche, solitamente composte da due o tre elementi, che offrono ospizio a mendicanti, disoccupati e invalidi.

Si tratta di comunità a struttura aperta: la fruizione delle opere di carità determina, per le schiere urbane che ne fanno ricorso, l'acquisizione di un informale *status* monastico; ci troviamo di fronte a comunità aperte e in continua evoluzione.

I monaci in quei casi esercitano in modo letterale il diritto di asilo stabilito ad Efeso nel 431: qui nel recinto monastico trovano rifugio debitori insolventi, schiavi in fuga e molti individui posti ai margini del vivere sociale. I monaci in più casi non concedono deroghe a tale diritto di ospitalità.

Se da una parte l'episcopio ricerca una ortodossia cristallizzata, il monachesimo, pur non essendo aprioristicamente eterodosso, rincorre il sogno di una comunità cristiana delle origini.

Per forze di cose il monachesimo urbano sposterà, in maniera radicale le teorie ecclesiali contrapposte: duofisismo o monofisismo, nestorianesimo o ortodossia e sposterà tali teorie con una venatura radicale e per così dire plebea.

Sempre più spesso al centro delle agitazioni di piazza a motivazione religiosa stanno, nel V secolo, gruppi di monaci urbani.

Tanto è forte la percezione dell'instabilità politica che, potenzialmente, tali aggregazioni militanti di monaci producono che il concilio di Calcedonia, nel 451, ne vieta la migrazione da una città all'altra e le assoggetta all'autorità dei vescovi; qui si ha in mente un piano tattico contro i monofisiti di Siria ed Egitto e dunque le imprese monastiche urbane di Antiochia, Cesarea, Gaza, Gerusalemme e Alessandria.

Non bisogna dubitare, però, che dietro quel decreto ci sia una strategia generale, in ogni caso disattesa: i monaci raramente si sottomettono ai vescovi e ancora di più raramente rifiutano la loro attività migrante di città in città, tanto che nel VI secolo Giustiniano sarà costretto a incrudelire la lettera del decreto Calcedonicese.

Di tale attività migrante sono cruenta testimonianza le imprese di un gruppo di monaci che nel 432, partiti da Samosata, discendono verso Gerusalemme e attaccano le sinagoghe ebraiche in ogni città che incontrano, fino a dare vita a sanguinosi conflitti nella città santa stessa.

E questo è solo un esempio di segno particolare, anti giudaico, dell'attività migrante e militanti dei monaci del V secolo; infiniti i casi, in Siria ed Egitto di spedizioni migranti di monaci nelle controversie tra duofisiti, ortodossi, samaritani e monofisiti.

I monaci provenivano, in massima parte, dalla popolazione rurale, erano contadini in fuga mistica dal lavoro agricolo; non così, sicuramente i vescovi.

Questi, al contrario, uscivano dai ranghi della borghesia curiale, erano buoni proprietari terrieri ed erano imbevuti di cultura ellenica e classica.

Molti sono gli esempi soprattutto per IV secolo e prima metà del V secolo di vescovi seguaci del platonismo e del neoplatonismo, dotati di ottima retorica e di grandi capacità espositive verbali e grafiche.

Quel che qui preme sottolineare è il fatto che, a fronte dell'indebolirsi delle strutture curiali laiche e civili, intorno all'episcopio si viene a creare una seconda curia 'ecclesiastica', capace di influenzare quella pubblica. L'evergetismo del vescovo si contrappone a quello civile, o meglio gareggia con quello su un terreno leggermente scentrato: non abbiamo, infatti, notizie di opere pubbliche direttamente finanziate dagli episcopi, repertorio proprio della curia civile, ma di numerose fabbriche religiose e, naturalmente, di innumerevoli opere di carità.

Gli episcopi non disdegnano di appoggiarsi, poi, ad attività squisitamente commerciali e addirittura di sponsorizzarle e finanziarle: giusto per fare un esempio il patriarcato di Alessandria sarà in grado, nel VII secolo, di mettere in mare una flotta mercantile di 200 navi.

Al contrario del movimento monastico, il movimento episcopale si incunea nella ufficialità dell'impero, spesso facendosi scudo delle iniziative di base e spontanee che i monaci portavano avanti all'interno della cinta muraria.

Un ultimo inciso va aperto su quello che oggi, modernamente, chiameremmo il mondo giovanile.

Nel V secolo si hanno notizie frammentarie ma interessanti intorno alla composizione e le attività collaterali delle organizzazioni da stadio; si tratta di strutture dotate di una certa gerarchia che non limitano i loro compiti alla partecipazione al tifo organizzato, ma che hanno una ricaduta su attività rionali.

La città, divisa per aree di appartenenza, tra un colore sportivo e l'altro, si trova territorializzata in quartieri dove le fazioni (i *demi*, come le chiamano le fonti eloquentemente) svolgono un ruolo loro specifico.

Fin dalla metà del III secolo, l'imperatore Gallieno aveva favorito lo sviluppo di strutture di resistenza territoriale: volontari, non inquadrati nell'esercito, che con un armamento esiguo e minimale, avrebbero dovuto disturbare le incursioni dei Goti in una specie di guerriglia di contenimento.

L'esperimento si era sviluppato e queste milizie civiche si erano diffuse ovunque e soprattutto nelle città dell'oriente.

Ora nel quinto secolo scopriamo che tali milizie sono formate da giovani delle fazioni sportive che montano la guardia alle porte di mura di competenza del loro colore sportivo. Quando li si cita, si dice di loro semplicemente 'neania' e cioè 'gioventù'.

Possiamo inferire che in una società come quella protobizantina attraversata da legami prossimali e vicinali, in cui, tendenzialmente, i legami di parentela producevano anche una prossimità geografica e urbanistica, il fenomeno della guardia giovanile alle porte della città e a tratti delle mura, corrisponda a una ulteriore articolazione delle organizzazione da stadio, dei *demi*.

Le porte di città erano intitolate a qualche Santo, quando non alla Vergine Maria, la suprema protettrice delle mura; in Costantinopoli le processioni mariane sacralizzanti la cinta muraria e le sue porte erano famose e seguitissime: si creava un legame tra il rione, la sua chiesa e il tratto di mura.

Potremmo aggiungere che si creava un legame tra le mura, la porta, il rione e i suoi giovani, la gioventù appunto; scopriamo una vita sociale 'sottodemica', dove il quartiere assumeva una valenza sacra, difensiva e formativa e dove il quartiere si scopre per certi versi armato, attraverso quei giovani miliziani.

1.1.6.2. Un'intronizzazione 'nazionale'

Questo è dunque il quadro in cui si trova ad operare il nuovo imperatore, Anastasio: un quadro che da secoli maturava, da qualche decennio si precisava, quantomeno dall'impero di Leone I, ma che ora, come dire, giunge a completa maturazione, un quadro di forze e di spinte davvero complesso e complicato sotto il profilo istituzionale.

Ci sono forze pienamente istituzionali, il Sacro Concistoro, l'Imperatrice, il Senato e l'esercito, il cui campo di azione e le reciproche relazioni sono difficili da descrivere e in verità non vengono descritte più di tanto, poi seguono forze periferiche come le curie municipali che vivono, però, una crisi di potere e prestigio non indifferenti e, infine, forze semi istituzionali, definiamole così, come gli episcopi municipali, primi fra quelli i patriarcati delle metropoli imperiali, cui si affiancava, con un legame non formalizzato, il mondo delle fazioni sportive, le milizie civiche formate dai giovani cittadini.

Ebbene, come veduto, anche sotto il profilo della liturgia tutte queste forze concorrono all'intronizzazione di Anastasio, nessuna esclusa; l'intronizzazione di Anastasio è, dunque, un'assunzione al trono perfettamente interclassista e, con linguaggio moderno, nazionale.

1.1.6.2.1. Un imperatore romano

Una parte del popolo aveva reclamato, subito dopo la morte di Zenone, un imperatore romano e ortodosso. Rivolgendosi all'imperatrice Ariadne, vedova dell'isaurico Zenone, la folla aveva urlato, infatti: "Dà all'impero un imperatore ortodosso! Dà all'impero un imperatore romano!".

Anastasio, come scritto, proveniva da Durazzo, area balcanica profondamente latinizzata, se l'idea che animava quegli slogan da stadio era quella di un imperatore latino, sicuramente veniva accolta.

In verità, in quei motti, non c'era tanto il desiderio di un ritorno alla latinità in un impero profondamente greco, quanto la volontà di estromettere dall'impero la componente isaurica e ancora di più quella barbarica, era l'idea di un impero greco, secondo i nuovi e cristiani contorni dell'ellenicità.

Anastasio, prescelto da Ariadne attraverso il legame matrimoniale, indicato dal Sacro Concistoro e acclamato dal Senato, parve appartenere a queste aspettative; se le aspettative si riducevano alla cacciata degli Isaurici da Costantinopoli e a una politica schiettamente antigermanica, Anastasio non disattenderà questi desideri sociali e politici.

D'altronde, va ricordato che i Balcani si erano sgomberati dalla imbarazzante presenza ostrogota grazie alle intraprese diplomatiche del predecessore, Zenone, e che la grecità diveniva, sempre più, nell'immaginario collettivo, sinonimo di romanità.

1.1.6.2.2. Un imperatore ortodosso

Ariadne era stata la moglie dell'autore dell'*Henotikon* e, per quanto fossero alte le proteste degli ortodossi costantinopolitani, non poteva scordare e mettere in cantina l'opera di mediazione che attraverso quello strumento giuridico si era posta in essere verso i patriarcati orientali, segnatamente siriani, palestinesi ed egiziani.

Per di più, al di là di ogni finzione ideologica che potesse mettere in campo l'erede di Acacio, il patriarca Eufemio, anche a Costantinopoli il pensiero monofisita era penetrato. In ogni caso Eufemio rifiutò di ratificare immediatamente l'elezione di Anastasio al soglio imperiale e chiese all'imperatore di sottoscrivere una dichiarazione di ortodossia religiosa, nella quale, implicitamente, fosse ripudiato l'*henotikon*.

Il patriarcato di Costantinopoli nel 491 si trovava in una situazione molto difficile, dopo la scomunica di Acacio da parte della chiesa di Roma, il regime di semi istituzionalità cui erano condannate le strutture ecclesiastiche dall'impero proto bizantino costruiva una forbice di difficile gestione politica: il patriarca si era disconosciuto da Roma e, contemporaneamente, navigava in un regime di non dichiarata ma concreta subordinazione al potere imperiale, e per quest'ultimo i buoni rapporti ecclesiastici con il vescovo di Roma erano elemento secondario, questione diplomatica, mai vitalmente politica.

Comunque l'imperatore 'nazionale' si abbassò, incredibilmente, a sottoscrivere il certificato di buona condotta religiosa vergato dal patriarca per una incoronazione che, formalmente, non aveva alcun segno istituzionale e nessuna validità giuridica. Fu il popolo ortodosso di Costantinopoli, probabilmente, in continua agitazione in quell'anno, a ottenere soddisfazione politica, ed Eufemio aveva saputo cavalcare la tigre di quel movimento 'nazionale e popolare' che Anastasio, l'interclassista, preferiva rispettare.

1.1.6.3 La prosecuzione nell'*Henotikon*

1.1.6.3.1. L'imperatore dei Verdi

Una delle prime propensioni che manifesta il nuovo designato all'impero è la simpatia, via via nel tempo espressa sempre più apertamente, verso la fazione, il *demos*, dei Verdi.

Sappiamo che in linea di massima nelle file di quel colore militavano più spesso cittadini dediti al commercio e all'artigianato; quasi sempre il partito verde era direttamente sponsorizzato da grossi commercianti, mercanti attivi in Asia Minore e nelle province orientali (Siria ed Egitto), che non solo commerciavano con quelle terre e frequentavano quei porti, ma che non raramente erano pure originari di quelle aree.

La simpatia per i Verdi di Anastasio ha il sapore di una preferenza sociale e pare sottintendere un'attenzione verso le *nationes* dell'oriente.

Caso strano, questo, per un imperatore di madrelingua latina, che proveniva dai Balcani e che, in buona parte, era stato eletto in nome di queste sue ascendenze. Forse era la volontà di controbilanciare, attraverso un' apparentemente innocua scelta di campo sportivo, questa fin troppo univoca e unidirezionale assunzione al principato, oppure era solo ed esclusivamente una simpatia sportiva nata chissà quando e chissà come, ma che assumerà contorni politici.

Non abbiamo sicure informazioni in proposito.

1.1.6.3.2. La deriva monofisita

Il partito dei verdi portava con sé ulteriori determinazioni.

Tra i Verdi, infatti, era più facile imbattersi in simpatizzanti, quando non militanti convinti del credo monofisita e l'oriente era il cuore e l'area di sviluppo di quella eresia.

Già nel 492, e cioè l'anno seguente la sua assunzione al principato, Anastasio rinnegò di fatto la sottoscrizione di fede fatta a Eufemio e dichiarò di non volere rinunciare all'editto emanato dieci anni prima dal suo predecessore, l'isaurico Zenone.

Alla fine, nel 496, dopo quattro anni di affrontamenti ideologici e politici, Anastasio riuscì a ottenere la deposizione di Eufemio e l'elezione in sua vece di un ortodosso moderato, formalmente rispettoso dell'*Henotikon*, Macedonio. La deposizione di Eufemio non fu affatto indolore: ci furono tumulti di cui furono protagonisti gli Azzurri e gravi scontri in città.

Nonostante ciò Anastasio riuscì a tenere sotto controllo la situazione, anche perché, malgrado ogni suo sforzo, Eufemio era un isolato ovunque, tranne che a Costantinopoli dove le masse greche e ortodosse e i monaci lo appoggiavano con forza. Eufemio, inoltre, era isolato anche verso l'occidente e, segnatamente, il vescovo di Roma che si era rifiutato di ritirare la scomunica contro il patriarcato di Costantinopoli, nonostante la scomparsa di Acacio e il lealismo dottrinario di Eufemio stesso.

Tanto papa Felice III (483 - 492) quanto il nuovo papa Gelasio (492 - 496) avevano, infatti, reiterato la scomunica verso il patriarcato di Bisanzio.

Anastasio aveva dei buoni, diretti e indiretti alleati, nella sua politica religiosa, e aveva, soprattutto nella Chiesa di Roma un alleato inconsapevole.

Aveva, inoltre, anche un alleato grazie al quale poté rischiare la guerra civile in Bisanzio nel 496, lo spirito nazionalista ellenico, poiché l'imperatore dei Verdi mise al bando gli odiatissimi Isauri dalla capitale e operò una pulizia etnica in Costantinopoli, tornando a essere, malgrado il caso di Eufemio, un imperatore greco e 'nazionale'.

1.1.6.4. La rivolta isaurica

1.1.6.4.1. Battaglie di strada a Costantinopoli

L'anno seguente l'intronizzazione di Anastasio, il gruppo di Isaurici che albergavano alla sua corte e che soprattutto popolavano a diverso titolo la capitale, si ribellò. La rivolta fece riferimento al carisma, o presunto totale, di Longino, fratello dell'imperatore da poco scomparso, Zenone: Longino cercò di organizzare un colpo di stato contro Anastasio e di riportare il partito isaurico ai massimi vertici dello stato. Non sappiamo esattamente quali forze dirigenti e quali forze popolari appoggiassero il movimento degli Isauri, ma abbiamo notizia del fatto che a Costantinopoli al tentativo di 'golpe' si associò un fragoroso movimento plebeo, al quale, rispose un altrettanto violento 'contro movimento'. Anastasio appoggiò e favorì quel secondo movimento, operando decise epurazioni nell'amministrazione centrale dello stato e nei ranghi superiori dell'esercito dai quali furono esclusi gli Isaurici; contemporaneamente bandì dalla capitale gli appartenenti a tale nazione con conseguenti spoliazioni delle sostanze degli Isauri e saccheggio popolare delle loro dimore. Il 'contro movimento' Costantinopolitano del 492, probabilmente ellenico e sicuramente ortodosso in campo religioso, richiama i movimenti anti barbarici del 400 e del 472. Alla fine Longino, l'intera famiglia del vecchio monarca Zenone e gli Isauri superstiti fuggirono dalla capitale verso l'Asia Minore.

1.1.6.4.2. Isauria e Anatolia insorgono: la guerra civile (493 - 498)

Qui, a partire dal 493, si accese una vera e propria guerra civile, poiché Longino e i suoi non solo incendiarono l'Isauria ma buona parte dell'Anatolia contro il potere imperiale e i grandi patroni terrieri della regione, con le loro milizie private, presero parte per gli Isauri piuttosto che per il potere centrale. Per cinque lunghi anni Anastasio affrontò una provincia in rivolta armata e che pretendeva di esprimere un suo imperatore e, cioè, un antimperatore. La guerra civile fu terribile: tutta l'odierna Turchia meridionale bruciò di quella.

Già, però, nel 495 il grosso della partita era stato risolto e la resistenza si era rinchiusa nella sola Isauria e nel 498 anche l'Isauria capitolò.

Contestualmente Anastasio emanò le prime leggi contro l'armamento privato dei patroni agricoli.

L'impero d'oriente aveva vinto una battaglia politica e sociale importantissima: *manu militari*, con l'occasione della guerra civile, gran parte delle residenze dei potentati dell'Anatolia furono prese d'assalto e le loro truppe private disarmate.

Quello che era stato un fenomeno vincente nella parte occidentale dell'impero, l'armamento privato, divenne in oriente un fenomeno residuale e marginale, equiparabile al 'brigantaggio' degli Isauri.

Anastasio vinse nel 498 una battaglia importantissima, battaglia che separò, definitivamente sotto il profilo delle strutture sociali la parte orientale del Mediterraneo da quella occidentale: in oriente sopravviveva un potere pubblico che non delegava ai privati l'esercizio del potere.

1.1.6.5. I Balcani

La dipartita degli Ostrogoti di Teodorico, avvenuta nel 488, sotto il regno di Zenone, segnò un notevole successo diplomatico della politica estera costantinopolitana. Quei federati scomodi e un *magister militum* altrettanto scomodo sgomberavano il piano Balcanico e abbandonavano una pericolosa vicinanza con le imprevedibili mura della capitale.

Ciò nonostante alcuni problemi, per l'area balcanica, rimanevano aperti.

Gli Ostrogoti, in tutte le loro varianti tribali, erano stati alleati e federati scomodi e riottosi, ma pur sempre alleati, in un'area, come quella balcanica, problematica dal punto di vista militare almeno da tre secoli. Insomma avevano rappresentato una forza 'cuscinetto' posta nelle province più periferiche e orientali di quell'area, segnatamente a ridosso del Danubio, in Tracia a mezzogiorno e in Pannonia nella frazione

settentrionale.

Sicuramente la migrazione dei Goti verso l'Italia aprì un vuoto militare.

Al di là del Danubio si affacciavano molte popolazioni, nuove e vecchie alla diplomazia bizantina: tribù slave, e soprattutto in ruolo di avanguardia, quelli che poi saranno i Croati nell'alto medioevo, che già ai tempi di Costantino il Grande, 150 anni prima, avevano attraversato il fiume e forse addirittura militato come alleati barbari nelle file dell'esercito di quell'imperatore. Ma non mancavano gruppi mongolici come Avari e Bulgari che paiono muoversi sulle tracce delle orde unne, disperse quasi cinquanta anni addietro.

Non abbiamo molte notizie su come Anastasio e Zenone prima di lui abbiano inteso riempire questo vuoto strategico. L'impressione è che l'impero approfondisca in quell'area, ma va scritto non solo in quella, l'esperienza delle truppe limitanee: stanziamenti di legionari dotati di un piccolo appezzamento di terreno agricolo.

In secondo luogo continua, forse sempre nella forma delle truppe limitanee, il reclutamento di non greci e non latini (i Balcani erano un'area fortemente latinizzata), il reclutamento di barbari.

La situazione strategica generale prevedette, comunque, la formazione del regno dei Gepidi, nazione di origine mongolica, subito a ridosso della Pannonia e sulla riva sinistra del Danubio e ancora più a settentrione popolazioni slave come i Croati e germaniche come i Longobardi si insediarono nella parte meridionale dell'antica provincia del Norico e, in più punti, oltrepassarono il Danubio.

Sulla parte media del corso del fiume, invece, un'altra tribù slava, i Serbi, premevano sulla Mesia. Più in basso incombevano ulteriori gruppi di Serbi e Avari e Bulgari, questi ultimi di sicura origine mongolica.

Anastasio, ben poco preoccupato degli insediamenti Croati nell'estremo nord danubiano, paventava notevoli paure verso le tribù più meridionali. La Tracia, la vecchia terra federata agli Ostrogoti, era minacciata e spesso colpita da rapide incursioni.

Ed era animato da questi timori quando, nel 507, fece erigere quello che passerà alla storia come 'lungo muro', che dal mar di Marmara arrivava fino al mar Nero, costituendo una cinta muraria di sicurezza che da ovest a est muniva la capitale: un muro esterno, una sorta di avanguardia difensiva disposta a settentrione della capitale, insomma.

I Balcani, per questo imperatore, erano un'area strategicamente interessante soprattutto in relazione alla sicurezza della capitale.

Questo quadro strategico anticipa largamente vedute pienamente 'bizantine' e molto più tarde per le quali il vero problema di Costantinopoli sarà l'oriente e i Persiani della dinastia sassanide prima, gli Arabi poi.

Va, inoltre, anticipato che Giustiniano medesimo, l'ultimo imperatore romano (527 - 565), troppo impegnato nella sua riconquista dell'occidente, lasciò ampiamente i Balcani al loro destino e non fece che approfondire le strategie difensive approntate da Anastasio.

1.1.6.6. L'Italia

La campagna del *magister militum per Italiam* di Zenone, non fu affatto travolgente; solo nel 496 e con l'inganno, egli ebbe ragione di Odoacre.

L'insediamento dei Goti in Italia non fu un evento rivoluzionario: in verità il *rex gentium* Odoacre, fu sostituito da un altro 're dei gentili', dei barbari stanziati in Italia, Teodorico.

La popolazione di diritto romano, le istituzioni tradizionali, il Senato, e in genere il mondo romano e la grande proprietà patronale latina furono rispettate.

Quel che cambiava nello scacchiere internazionale era il fatto che il re ostrogoto d'Italia era uomo cresciuto politicamente a Costantinopoli e inviato direttamente dall'imperatore e sicuro amico di Bisanzio.

Era uno scenario, a fronte dell'instabilità balcanica, tranquillizzante.

Anastasio, per di più, approfondì l'elasticità diplomatica verso l'occidente di Costantinopoli, riconoscendo la sovranità dei merovingi di Clodoveo sulla parte dell'antica provincia di Gallia che ormai da mezzo secolo occupavano.

Era questa una politica realista e di profonda conciliazione con i regni romano-barbarici.

1.1.6.7. La teoria di Gelasio

Meno tranquille furono le relazioni con il papato.

Abbiamo già scritto del fatto che, malgrado la sua incoronazione, Anastasio disdisse ciò che aveva sottoscritto con il patriarca Eufemio e non rinunciò all'*Henotikon*. In tal maniera lo scisma apertosi con Acacio nel 484 restò aperto.

La situazione si aggravò per via di un incidente diplomatico provocato e ricercato dal seggio pontificale romano. Alla sua assunzione al pontificato, il nuovo papa Gelasio, designato nel 492, dimenticò di farne comunicazione a Costantinopoli; si trattava di una notifica rituale e, ormai, tradizionale.

In quella notifica il Papa non solo informava l'imperatore della sua nomina, ma pure chiedeva lui un sorta di ratifica formale dell'evento. Era, a tutti gli effetti, una cortesia diplomatica, più che di un atto di sostanziale subordinazione del seggio romano al monarca protobizantino, cortesia che risaliva ad almeno il secolo precedente.

Il significato politico dell'omissione di Gelasio non poteva passare inosservato: Gelasio rivendicava per la Chiesa Romana, al di là dei portati politici del ventottesimo canone di Calcedonia del 451, una reale autonomia ideologica e religiosa dall'impero e una superiorità sia sul patriarcato di Costantinopoli, sia sull'imperatore stesso.

Alla protesta di Anastasio per quella scortese dimenticanza, Gelasio rispose precisando la sua ideologia politica e ne nacque una interessantissima schermaglia diplomatica e religiosa.

Gelasio scrisse in quell'occasione polemica un'esposizione che potremmo dire storica e anticipatrice per la teoria politica del papato; egli dichiarò in una sua lettera all'imperatore che sicuramente esistevano nel mondo due sole autorità capaci di reggerlo, il Papa e l'Imperatore, ma, aggiungeva che delle due quella preponderante era quella ecclesiastica, giacché il sacerdote deve rispondere davanti a Dio di tutti, imperatore compreso: il supremo sacerdozio, il pontificato massimo di Roma, era superiore al supremo istituto politico dell'umanità, l'impero.

Teniamo ben presente il fatto che tali concetti non venivano espressi nel vivo della lotta delle investiture e in pieno XI secolo da un papa come Gregorio VII, ma alla fine del V secolo di fronte ad un imperatore romano, erede del patrimonio politico di Costantino.

La teoria di Gelasio, sicuramente sorta su una polemica di contesto, aveva un ampio respiro.

Anastasio non attese a rispondere polemicamente. In una lettera al Senato di Roma si definì *pontifex inclytus*, vale a dire Pontefice rinomato, rivendicando per sé ed i suoi successori un ruolo dentro la gerarchia cattolica, una sorta di pontificato laico.

Secondo questa teoria l'imperatore non era solo una carica laica, ma anche era carica religiosa, poiché regnava per volontà di Dio. L'impero, l'impero di Costantino il grande di cui era erede e rappresentante, era un impero cristiano, voluto dal popolo cristiano e da quello scelto.

Infine, sempre in una lettera al Papa e all'interno di questa incredibile diatriba, egli vergò parole davvero infuocate, scrisse, infatti: "... possiamo prendere insulti, ma sicuramente non prendere ordini ...".

Era chiarissima l'ideologia di Anastasio: il patriarcato e i vescovi possono criticare l'imperatore, ma sicuramente non ordinare lui su questioni di fede.

La rottura fu notevole e perdurerà sino al 496, quando al soglio pontificio salirà un papa più accomodante e accusato, addirittura, di essere segretamente monofisita che, curiosamente, prese il nome di Anastasio.

Già nel 498, comunque, papa Anastasio venne meno e fu questa, dunque, una breve tregua.

1.1.6.8. La riforma monetaria e fiscale

Lo abbiamo già scritto, fin dalla fine del IV secolo l'economia monetaria riprende nell'oriente romano: le tasse annonarie iniziano nuovamente ad essere riscosse anche in danaro e dunque nelle campagne inizia a circolare la moneta aurea ed argentea.

Abbiamo anche scritto del fatto che questo è uno degli elementi di discriminazione tra occidente ed oriente romano.

La terrificante cura di Costantino il Grande, di metà del IV secolo, produceva ora i suoi pieni frutti.

Campagne e città dell'oriente, durante il V secolo, paiono conoscere una vera ripresa economica: la moneta d'oro circola.

1.1.6.8.1. L'abolizione dell' *aurum coronari lustralis*

Questa ripresa, comunque, aveva incontrato dei limiti: la fiscalità sulle campagne, la vecchia tassa annonaria, e la fiscalità sulle città e cioè la quinquennale tassa dell'*aurum lustralis collatio*, stabilita proprio da Costantino il grande, frenavano lo sviluppo delle forze produttive.

Anastasio è deciso, nei limiti delle dinamiche e potenzialità economiche offerte dalla sua epoca, a favorire un rilancio dell'economia e della produzione, ma deve operare delle scelte di campo molto precise.

In queste scelte si ripresenta come l'imperatore dei Verdi: privilegiò le città e in quelle i ceti commerciali e mercantili, la proprietà agricola, al contrario, grande e piccola che fosse, venne colpita.

Abrogò l'*aurum lustralis collatio*, liberando città e attività mercantili dalle sue indizioni onerose. Lo ripetiamo, però, all'interno delle città, Anastasio aveva in mente soprattutto lo stato mercantile, escluso dalle attività curiali e che militava nel mondo dei *collegia* di mestiere. I portali commerciali dell'oriente, le strade carovaniere verso Eufrate e Tigri, si trovarono sgravate da un peso che da un secolo e mezzo appesantiva le loro spalle.

1.1.6.8.2. Una nuova idea di città

Chi si avvantaggerà di questo nuovo stato fiscale non saranno tutti i ceti urbani, indistintamente, ma, come scritto, quelli dediti al commercio e alle attività produttive.

Le tradizionali oligarchie urbane, grandi proprietarie di terre fuori porta, risentiranno solo tangenzialmente di quel nuovo decreto, anzi i provvedimenti sulle campagne di Anastasio non faranno che rendere più faticoso il mantenimento delle loro rendite agricole.

Nel contesto della sua manovra economica e fiscale Anastasio sollevò le curie cittadine di gran parte delle loro responsabilità fiscali: d'ora innanzi queste saranno pertinenza di funzionari espressi direttamente dalle due prefetture del Pretorio.

I *vindices*, questa la titolatura di questi funzionari, sono espressi dal governo centrale e se da una parte diminuiscono gli obblighi per i curiali dei municipi, contemporaneamente aumentano le responsabilità amministrative del governo centrale sulle città. L'antica aristocrazia urbana fu privata del suo potere ma, parimenti, sgravata dagli obblighi fiscali.

Era la fine di un'epoca, era la fine, in questo senso, del mondo antico: la città classica perdeva il suo principale protagonista politico e amministrativo.

1.1.6.8.3. Le tasse agricole (la *crusoteleia*)

L'ipotesi economica e fiscale di Anastasio non può prevedere una riduzione semplice del gettito erariale che sarebbe derivata dall'abolizione della vecchia tassa stabilita da Costantino.

Infatti Anastasio individuò nei ceti agricoli, dirigenti e indigenti, inurbati e non, la fonte per l'equiparazione del gettito, il nutrimento dell'esercito e della struttura dello stato.

Formalmente la riforma fiscale non si presentò con un inasprimento della pressione, ma con la statuizione di un corrispondente in danaro per ogni fornitura in natura che gli appezzamenti agricoli dovevano dare e questo corrispettivo in danaro era forzatamente elevato rispetto al valore della merce in natura.

Anastasio, insomma, stabilì un corso forzoso della fiscalità in danaro, facendo riferimento a parametri maturati addirittura due secoli prima, ai tempi di Aureliano (270 - 275).

Questa manovra fiscale aveva sicuramente un chiaro significato deflazionistico: aumentare il potere d'acquisto della moneta.

Sulle campagne si abbatteva una stretta fiscale notevolissima.

Le difficoltà dei contadini e dei proprietari erano notevoli e solo un aumento concitato della produttività del lavoro poteva permettere di fare fronte a questo incredibile inasprimento fiscale.

Conseguentemente nelle campagne si aprì una fase di profonda inquietudine e di instabilità che, coniugata con le inquietudini religiose dovute alla scelta di campo dell'imperatore in quel settore, darà vita nel breve periodo a gravi problemi di ordine pubblico.

Cappadocia e Anatolia saranno percorse continuamente da ipotesi rivoluzionarie, qua e là, trattandosi di campagne, risalterà fuori la vecchia tradizione pagana. Ma Anastasio non cederà.

Le città, malgrado tutto, risentirono di questo debito di riconoscenza verso l'imperatore, soprattutto, quelle dell'oriente, quelle poste lungo le grandi carovaniere di Siria e Palestina.

Qui, l'imperatore sempre più vicino all'ortodossia monofisita, sente svolgersi i nuovi destini dell'impero.

1.1.6.9. L'imperatore siriano

1.1.6.9.1. La Siria

Anastasio era originario di *Dyrriachum*, l'attuale Durazzo, proveniva, quindi, dai Balcani e da una regione fortemente latinizzata.

Anagraficamente non c'era nulla di orientale in lui.

Eppure, gradatamente, le sue scelte politiche indicano una forte preferenza per le province orientali e,

segnatamente, per la Siria, provincia della frontiera con il deserto mesopotamico e con quello arabo, cerniera tra Mediterraneo e Eufrate e dunque *trait d'union* tra golfo Persico e mercati greci e latini e ponte tra la grande provincia africana d'Egitto e l'altopiano anatolico.

La Siria era anche patria dell'aramaico, la lingua internazionale dei commerci in oriente e dotata di splendide città carovaniere e di notevoli porti.

Insomma in Siria erano città come Antiochia, residenza palatina da tre secoli, Damasco e Palmira, poste ai margini del deserto sulle carovaniere verso la penisola arabica e il mar Rosso e terra di luoghi di confine come Nisibi ed Edessa, posti sull'Eufrate, quasi in territorio Sassanide e veri portali del commercio internazionale e chiavi di volta per le direttrici verso il golfo Persico e l'India.

La Siria possedeva, inoltre, la sua specificità politica e aveva, nel III secolo, messo in piedi un grande movimento autonomistico al cui centro era stata Palmira e la sua strabiliante regina, Zenobia.

Possedeva anche una forte caratterizzazione religiosa: era stata la terra di origine del nestorianesimo, ma poi, aveva, insieme con l'Egitto, abbracciato l'eresia contraria, il monofisismo.

1.1.6.9.2. Siriani a corte

Anastasio proveniva dal polo opposto dell'impero, dai Balcani centro meridionali, là dove la vocazione produttiva era soprattutto agricola e si praticava un artigianato di autoconsumo, i cui prodotti erano raramente destinati all'esportazione; là dove la popolazione parlava in massima parte il latino o in subordine un greco raccogliaccio e dove il cristianesimo era stato acquisito nella versione ortodossa e costantinopolitana. In quell'area, inoltre, resistevano grandi sacche di credenza pagana e tradizionale.

La Siria era tutto l'opposto: un artigianato volto all'esportazione, una vocazione commerciale millenaria, l'aramaico e il siriano come parlate egemoni e una cristianizzazione eterodossa e approfondita.

Ma è lì, per Anastasio, la chiave di volta dell'equilibrio politico che sottende alla stabilità dello stato: in Siria si affrontano i Persiani e lì si mettono in comunicazione il Mediterraneo e l'Asia, lì sta la vera vocazione economica e produttiva dell'impero secondo la lezione di questo imperatore.

Questa preferenza si rese manifesta all'inizio del VI secolo, e più precisamente tra 503 e 512.

Innanzitutto in campo religioso l'imperatore decise di appoggiarsi alle autorità ecclesiastiche della chiesa siriana.

In questo settore avviò una forte collaborazione con il vescovo di Hieropolis, Filosseno di Mabboug, teorico del monofisismo e, soprattutto, con Severo di Sozopolis.

Severo, monofisita di lingua e cultura greca però, rappresenta l'incarnazione, anche per la sua biografia e formazione culturale, di un tentativo di mediazione tra mondo greco e ortodosso e mondo orientale aramaico e monofisita che l'imperatore aveva in mente.

Severo, nel 512, divenne addirittura, dietro sponsorizzazione imperiale, il patriarca di Antiochia.

Non solo, qualche anno prima, nel 508 un gruppo di monaci ispirati dalla dottrina di Severo poterono insediarsi in Costantinopoli.

Anche nel campo politico i segnali di questa preferenza geografica, politica e religiosa non si fecero attendere; numerose sono le designazioni di intellettuali siriani nel governo centrale, nel sacro concistoro, fino alla cooptazione di Marino di Apamea a prefetto del pretorio per la prefettura orientale.

La seconda carica pubblica dello stato passava così, era il 512, a un uomo politico siriano.

1.1.6.9.3. La guerra persiana

Fa chiaramente, a nostro parere, il paio con queste informazioni la notizia di un conflitto contro i Sassanidi.

Dopo una tregua di almeno mezzo secolo, i due grandi imperi antagonisti tornavano ad affrontarsi; oggetto del contraddittorio armato il controllo delle carovaniere della Siria e Mesopotamia interne e dell'Eufrate.

Furono tre anni di guerra, dal 503 al 505, senza particolari ed eclatanti eventi bellici e con piccole ridefinizioni delle reciproche sfere di influenza.

1.1.6.10. Un decennio insurrezionale

1.1.6.10.1. Torbidi a Costantinopoli (511 - 512)

I monaci venuti dall'oriente e l'accoglienza offerta da Anastasio a Siriaci e monofisiti,

determinarono una fervente attività predicatoria degli eterodossi nella capitale.

Questa attività di proselitismo si accompagnava, spesso, ad autentiche provocazioni politiche verso la gerarchia ortodossa. Il partito degli Azzurri iniziava sempre più spesso ad assumere atteggiamenti antimeritali e gli scontri con i Verdi erano periodici e reiterati.

Più di una volta le statue urbane dell'imperatore furono abbattute dalla folla ortodossa e dagli Azzurri e solo l'intervento della forza pubblica e dell'esercito era stato in grado di ristabilire l'ordine.

Nel 511 la situazione parve precipitare davvero.

Un gruppo di monaci monofisiti organizzò una manifestazione vicino a Santa Sofia, alla sede del patriarca Macedonio, per contestare la versione ortodossa della liturgia del '*trisagion*', del tre volte santo, e per cercare di imporre la propria.

Macedonio, sul soglio patriarcale dal 496, era uomo di mediazione e sicuramente non amava questo genere di contrapposizioni, fu, però, la folla degli ortodossi e degli Azzurri a muoversi in piena autonomia e ci furono gravissimi incidenti e morti da entrambe le parti.

Anastasio accusò il patriarca di aver fomentato i torbidi e lo fece porre sotto custodia.

Costantinopoli insorse: una folla enorme e armata puntò decisa contro l'ippodromo e il palazzo imperiale. Il risentimento greco contro le preferenze imperiali verso siriaci e monofisiti si colorava di tinte rivoluzionarie.

Macedonio, immediatamente scarcerato, si adoperò a calmare la folla, la convinse a disperdersi e fermò la rivoluzione sull'uscio del palazzo imperiale.

Anastasio, però, era fermamente convinto della bontà della sua politica economica e religiosa e, passati alcuni mesi, Macedonio fu, in sordina, allontanato dalla cattedra di Patriarca.

1.1.6.10.2. L'incredibile abdicazione del 512

Nel novembre del 512, i contrasti tra ortodossi e monofisiti degenerarono nuovamente in conflitto di strada e il conflitto di strada si trasformò in insurrezione.

L'esercito non riuscì a contenere il movimento, anzi pare che simpatizzasse con quello; in odio ai monofisiti, gran parte del popolo di Costantinopoli chiedeva la testa di Anastasio.

Ci furono devastazione e saccheggi: le proprietà dei siriani più in vista furono date alle fiamme. Per tre giorni la capitale rimase in balia del partito degli Azzurri.

L'ippodromo divenne il cuore politico e la sede della rivolta: lì ventimila cittadini erano riuniti permanentemente. L'ippodromo, lo sappiamo, era un'appendice del Sacro Palazzo.

La situazione per Anastasio era drammatica e in quella l'imperatore dimostrò tutta la sua audacia e la sua ostinazione politica: osò affrontare la folla inferocita.

L'ottantaduenne imperatore, infatti, uscì dal Palazzo e si manifestò alla tribuna lui riservata dell'ippodromo.

Qui si tolse il diadema imperiale, dicendosi disposto a deporlo per sempre; chiese al popolo di indicare immediatamente un successore, questa era la sua unica condizione.

Ma il popolo degli Azzurri non aveva in mente nessun campione per l'impero; insomma la rivolta si dissolse come neve al sole, incredibilmente, perché dopo Anastasio, alla fine, non poteva esserci nessuno.

1.1.6.10.3. L'usurpazione di Vitaliano (513 - 515)

Ad ogni buon conto la guerra civile era nell'aria e se il popolo di Costantinopoli non se la sentì di scatenarla nel 512, se ne prese la responsabilità il *comes* dell'imperatore per gli eserciti stanziati in Tracia, un certo Vitaliano.

Il quadro di questa rivolta definisce precisamente il contorno dello scontento che attraversava l'impero di Anastasio e vale la pena di riferirne articolatamente.

Innanzitutto uno scontento politico: Vitaliano era un greco, imparentato con le famiglie senatoriali bizantine.

Nella sua intrapresa lo seguirono oltre che i suoi soldati, in buona parte federati barbari, anche moltissimi contadini dei Balcani di lingua latina; si trattava di quegli stessi contadini che da qualche decennio si agitavano contro gli effetti della riforma fiscale di Anastasio e che spesso insorgevano o si lasciavano andare ad atti di brigantaggio e guerriglia.

Quindi Vitaliano cavalcò, tatticamente, lo scontento fiscale.

Infine arrivava anche lo scontento religioso; il campo di Vitaliano era antimonofisita e Vitaliano medesimo era parente di Macedonio così l'antimperialista intraprese contatti con il papato romano e si propose come difensore dell'ortodossia.

Per ben tre volte le truppe dell'usurpatore giunsero sotto le mura di Costantinopoli, ma la città resistette.

Da una parte le mura della capitale si dimostrarono tecnicamente inespugnabili, ma contemporaneamente dietro quelle mura si produsse una ricomposizione sociale e politica.

L'orgoglio nazionale greco e il riconoscimento della migliorata situazione fiscale per le città furono più forti delle simpatie religiose e a Costantinopoli nessuno pensò ad aprire le porte e a offrire appoggio a Vitaliano.

In ogni caso, nel momento più alto della crisi politica, il 514, l'usurpatore riuscì a farsi riconoscere come vero e proprio governatore plenipotenziario delle province che controllava, una sorta di secondo imperatore per i Balcani.

Alla fine, però, gli eserciti di Anastasio ebbero ragione dell'usurpazione e nel 515 Vitaliano e il suo movimento furono sconfitti.

1.1.6.11. L'epilogo

Tre anni dopo, nel 518, quasi novantenne, Anastasio moriva.

Lasciava una complessa e, parimenti, interessante eredità.

In primo luogo una riforma economica e monetaria che dava nuove energie alle città ma impoveriva le campagne e una nuova idea di città, come una comunità non più autogovernata dalle aristocrazie locali, ma soggetta a una sorta di amministrazione controllata, a una sorta di prefettura.

Lasciava, inoltre, uno scisma religioso con Roma ancora aperto e, se possibile, approfondito rispetto al regno del suo predecessore, Zenone, e una situazione in oriente sicuramente più tranquilla di quanto non lo fosse al suo avvento.

Lasciava, inoltre, grazie alla sua draconiana fiscalità qualcosa come 320.000 lire d'oro nelle casse dello stato.

Moltissime feste pubbliche, tradizionalmente finanziate con l'erario, infatti, erano state proibite sotto il suo regno in ragione della loro certa origine pagana; l'estremismo monofisita assunse, in Anastasio, un volto finanziario.

Formalmente Anastasio non è mai stato un imperatore; Giustino, il suo successore e restitutore dell'ortodossia religiosa, lo farà cancellare dai dittici consolari insieme con Zenone ed entrambi subiranno la *abolitio et damnatio memoriae*.

Paradossalmente, almeno secondo una leggenda, fu proprio Anastasio a scegliere il suo successore, o meglio chiese a Dio di sceglierlo.

Sentendosi vicino alla morte, il vecchio imperatore pregò a lungo affinché gli fosse inviato un segno ed ebbe un'illuminazione: chi l'indomani mattina fosse entrato per primo nella sua camera da letto, questi avrebbe designato come successore.

Per primo entrò Giustino, un uomo di formazione militare, semi analfabeta e figlio di contadini della Tracia.

Si tratta, chiaramente, solo di un divertente aneddoto.